

IL PROBLEMA DELLA RICERCA E DEI RICERCATORI IN ITALIA

Roberto Corrocher, Professore Emerito dell'Università di Verona

Premesse e criticità

Il difficile periodo economico-sociale che l'Italia sta attraversando e che, nonostante le speranze dei politici, continuerà per parecchio tempo, esigerebbe una decisa rifondazione della società- un patto sociale- ed una capacità di reale e decisa azione riformatrice che al momento non si riesce ad intravedere.

Parte importante di questo processo di rinnovamento e di proposta dovrebbe venire dalla capacità di capire ed interpretare le tendenze e i nuovi bisogni che la società moderna e globalizzata richiede. Le massime autorità politiche nazionali continuano a sottolineare la necessità di sviluppare la ricerca scientifica quale volano per lo sviluppo ed innovazione.

In questo invocato ed auspicabile rilancio innovativo, l'Università dovrebbe avere un ruolo primario e trainante, essendo l'Ente che, per volere della Costituzione Italiana, dovrebbe sviluppare il sapere, cioè sviluppare la ricerca, e trasmetterlo, con metodo critico, alle nuove generazioni.

Tutti conosciamo i numerosi difetti della nostra Università e del resto i media fanno a gara a denigrare e ingigantire le storture del sistema. Non sempre si affronta con spirito oggettivo e costruttivo il problema della ricerca in Italia, individuandone i punti critici, i punti positivi, e le necessarie modifiche per migliorare un sistema ritenuto essenziale e decisivo del progresso.

Innanzitutto, in Italia si spende attualmente assai poco per la ricerca scientifica: attorno all'1% del PIL, sommando le risorse pubbliche e quelle private, ben lontano da quel 3% auspicato dall'U.E. nei trattati di Lisbona (2003), e ben lontano dal finanziamento dei paesi con cui l'Italia dovrebbe competere che si aggira attorno al 2.5-3% del PIL, con punte del 4% in Finlandia, Giappone ed Israele. Il numero dei ricercatori/dottorati per 1000 abitanti, in Italia, è molto basso rispetto alle nazioni trainanti. A differenza di altre nazioni, l'industria italiana contribuisce poco alla ricerca scientifica (0.3-0.4% del PIL) ed è per lo più interessata al processo di sviluppo dei prodotti più che alla ricerca di base.

In Italia non c'è al momento un mercato della ricerca e quindi una reale prospettiva per i giovani.

L'Università italiana, fermandosi in quest'occasione a considerare esclusivamente la sua capacità di produzione scientifica, a che punto è? La recente valutazione compiuta a questo proposito dall'ANVUR che ha esaminato tutte le Università italiane e altri centri di ricerca, ha dimostrato che la produzione scientifica italiana è prodotta per il 75-80% nelle Università (pur con differenze fra sede e sede) ed è, in termini di prodotti scientifici, buona; se uno considerasse il contesto in cui essa si svolge, dovrebbe dire che è miracolosa. SCIMAGO, consorzio di Università spagnole che misura allo stesso modo l'attività scientifica di oltre 3000 centri di ricerca al mondo, nel suo ultimo report (2013), pone l'Italia all'8° posto al mondo per prodotti scientifici, e in qualche settore addirittura nei primi 5 posti! Ciò rappresenta il 12.56% della produzione mondiale, proprio un miracolo, considerando il precario contesto in cui i ricercatori italiani operano!

Considerazioni

Cosa potrebbe produrre l'Italia nel campo della ricerca scientifica se il sistema fosse competitivo?

Se vi fosse realmente un mercato della ricerca, e se la classe politica e la società intera credessero nella forza trainante della ricerca scientifica come fonte di sviluppo della nazione, quali risultati potremo raggiungere?

Purtroppo, gli indirizzi generali della politica sembrano andare in direzione opposta.

Ho già sottolineato il basso valore dell'investimento italiano rispetto al PIL ed è sotto gli occhi di tutti che, anche quando si dice di voler incentivare la ricerca scientifica annunciando un qualche finanziamento, il giorno dopo puntualmente il finanziamento scompare! L'esorbitante peso dell'apparato dello Stato e delle sue appendici regionali e locali, unito alle resistenze di troppe lobbies sindacali e professionali impediscono quella rifondazione del sistema Italia assolutamente necessaria, di cui parlavo all'inizio.

Proposte

Da quanto detto sopra, appare chiaro che la ricerca italiana deve potersi svolgere in un contesto favorevole e incentivante. Inoltre, deve essere adeguatamente finanziata. Le Università a loro volta devono essere competitive (anche per quanto riguarda finanziamenti internazionali) , non auto referenziate e devono essere valutate da organi esterni di controllo.

L'argomento però che vorrei affrontare in questa occasione è quello di cercare di rispondere ad una semplice domanda: come si fa a sviluppare la ricerca scientifica senza ricercatori?

La legge n. 240, ha previsto di abolire il ruolo a tempo indeterminato dei ricercatori universitari, sostituendolo con un ruolo a tempo determinato, dando al nuovo ricercatore la possibilità, dopo 3 più 3 anni, di diventare professore associato; in caso contrario deve lasciare l'Università. E' chiaro che in Italia, al di fuori dell'Università, non vi è un mercato della ricerca recettivo, per cui questi giovani (e i dottorandi/ti in ricerca) non hanno nessuna speranza di poter essere impiegati. Come appare evidente dal processo di abilitazione nazionale in corso, negli anni previsti dalla legge di cui sopra, un giovane per quanto bravo non riuscirà mai ad avere sufficienti titoli per poter aspirare all'associazione. Quindi, il ruolo a tempo determinato è sterile per quanto riguarda il reclutamento per la ricerca.

Ma il problema del ridotto numero di ricercatori precede la promulgazione della legge n. 240.

Come si può constatare dall'operazione ANVUR, in Italia la ricerca scientifica si sviluppa, quasi esclusivamente, nell'Università. Come posso pensare di incrementare il numero di ricercatori se la loro progressione di carriera è strettamente legata al raggiungimento della posizione di associato (ed ordinario), cioè se la loro progressione di carriera è strettamente legata all'insegnamento? Posso aumentare in modo indiscriminato il numero di insegnamenti e di corsi di laurea ecc. ecc., già oggi molti dei quali inutili, per poter reclutare i necessari ricercatori per la ricerca scientifica? E' evidente che il sistema così concepito non regge!

Bisogna trovare il modo di sganciare la progressione di carriera dei ricercatori dalla necessità di insegnamento.

Come? Si potrebbe pensare di ripristinare il ruolo del ricercatore a tempo indeterminato garantendo allo stesso una progressione di carriera (anche economica) legata esclusivamente alla ricerca scientifica. Un'ipotesi potrebbe essere quella di prevedere, dopo il conseguimento del titolo di dottore in ricerca, una posizione di capo di laboratorio, di capo di dipartimento.

Essenziale alla funzionalità di questo sistema è la modifica strutturale del salario: ad un'aliquota fissa, dovrebbe essere prevista un'indennità legata alla produttività scientifica documentata, alla capacità di attrarre finanziamenti e di produrre brevetti, di dare vita a start-up e spin-off ecc.

E' possibile, in questa logica creativa, che anche l'industria, pubblica e privata, possano avere l'opportunità e l'interesse di agganciarsi alla ricerca scientifica e dare vita ad un ciclo virtuoso che dovrebbe portare ad un mercato della ricerca scientifica e ad una reale speranza di sviluppo.